

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallotti, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis.

Sped. in abb. postale

La nostra Pasqua

La ricorrenza pasquale trova anche quest'anno il mondo nello sforzo guerresco.

Trova le giovani schiere tutte protese verso un ideale di serenità e di benessere, che ha da esser raggiunto dopo un grande sacrificio di energie e di vite umane.

Il gaudio di quel giorno, che tutti ci proponiamo di raggiungere, rende forti e disposti a sostenere la pena inenarrabile dell'ora che volge.

Anche il Signore Gesù, *proposito sibi gaudium, sustinuit crucem.*

Anchor Egli, *Pascha nostrum*, Agnello Pasquale immolato per la salute del suo popolo, di tutti i popoli, c'invita a guardare ai gaudi futuri, al momento del raggiungimento della mèta, della terra promessa, dove si avrà la quiete e la concordia degli animi.

Questa terra promessa non sarà certo realizzata in questa misera aiuola, ma sarà immancabilmente conquistata nella immortalità beata, promessa da Dio a tutti coloro che Lo amano, che si sacrificano per amor Suo, che passano *per ignem et aquam* al refrigerio promesso: perché Egli è la speranza e la Beatitudine di coloro che Lo cercano.

La Pasqua di guerra perciò dev'essere celebrata con sentimenti di virile fermezza. A Dio, che è la virtù dei forti, a Gesù Cristo, che è il trionfatore su tutte le iniquità e le malvagità del nemico, a Lui, che rompe le catene di una schiavitù obbrobriosa e che ci richiama alla libertà dei figliuoli di Dio, debbono esser dirette tutte le aspirazioni, tutti i desideri delle anime giuste, tutti gli aneliti dei

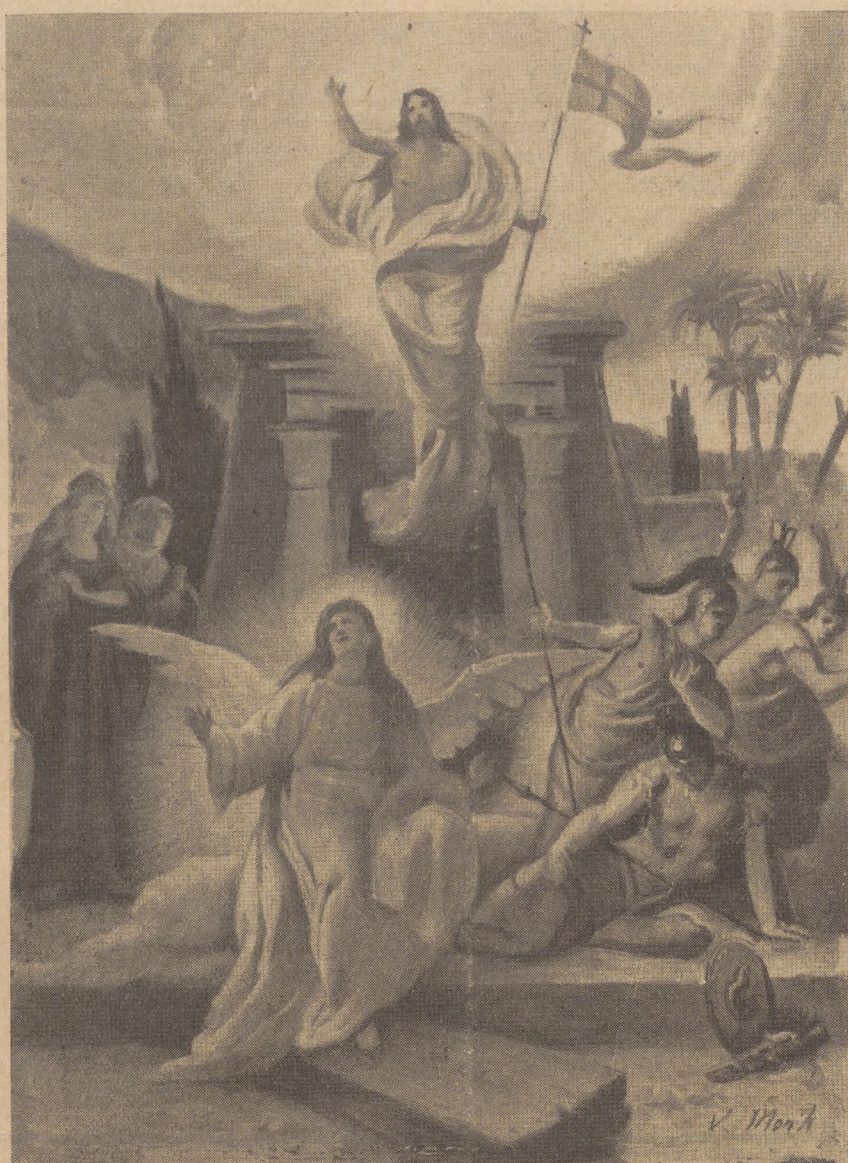
cuori fatti per amare il bene, il Sommo Bene.

Questa Pasqua, che è nostra, si celebra quest'anno nelle forme più svariate: alcuni di noi, i più giovani, la celebreranno in seno alla famiglia; innanzi all'altare della propria parrocchia e nella più dolce intimità degli affetti; altri la celebreranno lontano dalla casa, là dove romba il cannone e dove si avverte più imminente il richiamo al dovere supremo, tutti però potranno celebrarla spiritualmente riuniti innanzi al Padre delle anime, che si dona a tutti con egual tratto di amore e a tutti dona se stesso: «chi mangia di questo pane vivrà in eterno».

La Fuci, in questo momento, si trova dispersa per mare e per terre vicine e terre lontane; ma il cuore è uno, l'anima collettiva è tutta raccolta attorno ad un medesimo altare ideale, dove si immola l'Agnello immacolato, la vittima propiziatrice per tutta l'umanità: *Pascha nostrum immolatus est Christus.*

Invitiamo pertanto i nostri amici e compagni a fare una spirituale adunata di menti e di cuori, in questo giorno santo della Pasqua cristiana. Troviamoci tutti, oggi, ad imbancare le nostre stole nel Sangue dell'Agnello svenuto per noi. Pregiamolo, perché tanta effusione di sangue divino sia salutare per tutti; e perché le genti, si ritrovino finalmente affratellate, nel nome di Gesù Cristo: innanzi a Lui, a Gesù, genuflettano tutte, ogni lingua lo confessi e lo esalti, sentano tutti che Egli solo è la speranza nostra e la nostra resurrezione.

L'Assistente



La nostra illustrazione del Cristo Risorgente ha un significato doppiamente commemorativo. Vuole ricordare ai lettori il gran mistero della ripresa della vita da parte di Gesù, il Cristo Salvatore, inculcare di nuovo il fondamento della nostra fede, il gran fatto storico su cui si basa tutto l'edificio cristiano; perché, come dice S. Paolo, «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede... Ma invece Cristo risuscitò proprio da morte, primitiva di quelli che giacciono morti. E come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saranno vivificati».

In secondo luogo, la nostra illustrazione vuole rendere omaggio ad un artista cristiano da poco scomparso, il Prof. Comm. Virginio Monti, pittore romano, che negli anni della sua più fervida attività artistica, in poche e rapide pennellate, gettò il bozzetto del Cristo Risorgente che siamo lieti ed onorati di pubblicare.

IN NAVIGAZIONE

Perché non sarei pieno di fiducia? Proprio ora che ho celebrato la S. Messa? su la grande nave da battaglia, in navigazione di guerra.

Ho disposto alla meglio l'altare — quattro elmetti tenevano la tovaglia perché il vento non la portasse via — e due altri, rovesciati, portavano le candele. Le candele sono rimaste accese. Perché non dovrei avere fiducia? Dalle plancie, dalle torrette e dalle tughe, dalle mitragliere, uomini in vedetta assistevano al rito e un giornalista teneva aperto e fermo il Messale.

Era una cosa giovanile quella Messa. Più di una volta il vento mi sollevò la pianeta fino a coprirmi la testa; ma voltandomi a dire Dominus vobiscum tutto ritornava a posto e io vedevo attorno serenità di volti.

C'erano cannoni con le bocche levate in alto; poche ore dopo avrebbero sparato. Ma in alto si levò anche il Calice — tra il vento e le onde. Arrivava qualche spruzzo salato...

Perché non dovrei avere fiducia? Ora che la primavera si apre e si preparano nel segreto le campagne di Pasqua. Queste campagne già da tempo risuonano nei nostri cuori di giovani. Due anni di guerra, di distacchi, di pericoli non hanno tolto nulla alla freschezza di questo suono festivo, che dentro ci batte. I nostri occhi vedono con gioia stupita che nonostante ogni male, i fanciulli hanno sempre l'animo

candido davanti all'Amore, e che gli uomini sentono vivo il desiderio della verità.

Le fronti di guerra si sono allargate in modo sempre più vasto — e parole di distacco sono passate più frequenti tra popolo e popolo. Talvolta si ha l'impressione che questi solchi di separazione, sapientemente tracciati, non potranno più cancellarsi — che la fraternità e la giustizia del domani non troveranno teste di ponti per i loro collegamenti. Ma poi, sul primo piano di Caduti e di Feriti, appare benedicente il Cristo Risorto.

La fiducia rivive.

La Pasqua ci ritrova — naviganti tutti — con lo sguardo fisso a un Calice che si leva.

Don Sergio Pignedoli

LA GUERRA

La marina e l'aviazione italiana sono di nuovo all'ordine del giorno. Infatti i bollettini 660 e 661 hanno annunciato il successo delle nostre forze armate nella più lunga battaglia aerea navale di questa guerra. L'azione, che ha avuto origine da uno dei frequenti tentativi inglesi di rifornire Malta con convogli fortemente scortati, si è svolta in mezzo all'infuriare del maltempo, che ha messo a prova uomini e macchine. Nonostante la pessima visibilità, la nostra ricognizione ha dato tempestivamente l'allarme e le nostre unità da guerra sono salpite incontro al nemico, che disponeva di numerosi incrociatori, cacciatorpediniere ed unità minori; dopo attacchi di aerosiluranti, che affondavano un incrociatore ed altre due navi e danneggiavano tre incrociatori, le nostre unità navali venivano in contatto di fuoco con il nemico, che cercava di proteggere il proprio naviglio mercantile dietro cortine di nebbia artificiale. Dopo diverse manovre ed inseguimenti a distanze ravvicinate le navi inglesi, alcune delle quali colpite dai 381 della «Littorio», si sottraevano al combattimento approfittando della loro velocità e della crescente foschia.

Ai combattimenti ha preso parte anche l'aeronautica tedesca che ha affondato 3 navi mercantili e danneggiato diverse altre. È stato così impedito un altro tentativo in grande stile di far giungere a Malta quei rifornimenti, che la continua azione aerea dei nostri apparecchi ha reso urgente.

Sul restante dei nostri fronti terrestri ed aerei non si sono avute in questi giorni azioni di particolare importanza. In Cirenaica sono continuate azioni locali, che hanno preso spunto da tentativi nemici di infiltrazione nelle nostre linee, tentativi che hanno incontrato pronta reazione. L'aviazione ha bombardato con costanza obiettivi del nemico e sostenuto numerosi scontri con aerei britannici, che hanno avuto sensibili perdite.

Il bollettino 664 ha infine annunciato che i nostri sommergibili operanti nelle acque americane hanno affondato navi nemiche per circa 23.000 tonnellate.

UN DISCORSO DEL S. PADRE AI CIECHI DI GUERRA

«Singolarmente cara torna oggi al paterno animo Nostro la vostra presenza, Venerabile Fratello e diletti figli, figli tanto più dilette, perché la dolce luce, che consola e allietta Noi e quanti vi circondano del loro affetto e delle loro benedizioni, non giunge in fondo alla vostra pupilla, da voi sacrificata al dovere di comandanti, di ufficiali, di soldati. A coloro i quali hanno accompagnato e guidato i vostri passi nell'omaggio di devozione filiale, che a Noi — come già al Nostro immortale Predecessore Pio XI, — avete bramato di presentare con quel vivo fervore che promana dalla intensità della vostra fede, va la Nostra riconoscenza per averci procurato la gradita occasione di vedervi qui adunati nella casa del Padre comune, e di rivolgervi una parola che sia conforto al vostro cuore, come fu la luce al vostro occhio».

Anche il cuore, diletti figli, ha i suoi occhi, e vede più in là e più alto che l'occhio della fronte. La sua luce non è il sole che tramonta e lascia dietro a sé la notte; ma è il sole della verità e del bene che scende dall'intelletto a fare del cuore medesimo una volontà illuminata e poderosa, la quale non si accascia sotto il peso della sventura, ma della sventura stessa si fa una scala per salire a maggiori altezze, alle altezze della fede, ai monti delle notti divine di Cristo orante, agonizzante, morente in croce fra le tenebre avvolgenti la terra. Ore di preghiera sono le ore notturne; e in quella solitudine e in quel silenzio del tempo e della natura, quante anime si prostrano innanzi a Dio e inneggiano a Lui! Nella notte dei vostri occhi anche voi avete cercato e incontrato la fede; perché anche la fede cammina nella oscurità, ma con piede franco e con passo sicuro, come quella che è «sustanza di cose sperate e argomento delle non parventi». Anche voi avete, — oh quante volte! — levata la voce dal profondo verso Dio e nella vostra lunga notte, toccandovi gli occhi, avete detto: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.* Il Signore ha dato e il Signore ha

tolto; sia benedetto il nome del Signore! Non un lamento — Ce ne fa certi la viva vostra fede — è stata la vostra preghiera, ma rassegnazione, sospiro di pace, conformità e uniformità all'altissima e amabilissima volontà di Dio, il quale tutto dispone e volge a nostro bene. Come al Signore piacque, avete esclamato, così è avvenuto! In tal guisa non avete voi forse imparato che nell'oscurità della vostra giornata l'anima meglio si concentra, meglio entra in se medesima, meglio ne esce a rivolgersi al cielo, a contemplare dalla soglia della vostra notte l'alba che scende da altri firmamenti più sublimi, più vicini a Dio? Oh sì: voi avete certo compreso che la vostra notte è simile alla oscurità della fede; ma sapete pure che nella oscurità della fede splende una luce più fulgida del sole, dalla quale fu fatto il sole e l'universo; quella luce vera che illumina ogni uomo il quale viene in questo mondo, il Verbo di Dio incarnato, che abitò tra noi e disse di sé: «Io sono la luce del mondo; chi mi segue, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce di vita». Al declinare dei raggi di un sole che tramonta, un'unica caligine avvolge la terra; ma credendo in Cristo e seguendo Lui, sole del mondo soprannaturale delle anime, non camminiamo al buio; abbiamo ai nostri passi via, verità e vita; ed entriamo nel novero di quei fortunati di cui Cristo stesso ebbe a dire: Beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto: *Beati qui non viderunt, et crediderunt.* Aprite il cuore alla speranza! Voi sapete che il vostro Redentore vive e che, all'ultimo giorno, nella risorta vostra carne vedrete il vostro Dio; lo vedrete voi medesimi; lo contempleranno i vostri occhi; occhi restituiti intatti e non più corrotti: serbate il balsamo di questa speranza consolatrice riposta nel vostro seno.

La speranza non «fugge i sepolcri», come non fugge il dolore e la sventura; e voi avete provato che il

dolore è ai generosi e ai valorosi scuola e palestra di amore, e che dalle cicatrici del vostro occhio e del vostro corpo guarda e parla l'amore del dovere e della patria, la quale vi decora il petto delle insegne auree della vostra riconoscenza. Destinati a una patria oltre le stelle, ma ancora pellegrini sulla terra, voi avete una patria anche quaggiù, a voi cara come un nido dove foste dolcemente nutriti, dove l'affetto vi lega agli avi e ai figli, dove i monti e le valli, le pianure e le acque, la storia e i monumenti, le lotte e le vittorie, i dolori e le gioie, la religione e la vita, tutti vi affratellano sui campi della fatica, dello studio, dell'azione, del sacrificio. E del vostro più alto e luminoso sacrificio, nobilissimo al pari della luce che vi ha involata, il segno, che portate nel vostro volto, è il sigillo della vostra carità di patria, il quale, mentre vi sublima innanzi agli uomini, vi sprona a prostrarvi più riverenti davanti a Dio in quella carità più eccelsa che vi stringe a Lui e, esaltandovi in Lui, tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene.

Alla patria voi avete donato e sacrificato i bei giorni lucidi e splendidi della vostra vita: oggi la servite nell'ombra e nell'oscurità con un lavoro, che per voi è una seconda vita e insieme una seconda luce.

Ma la nobiltà della luce e della visione la eleviamo e applichiamo particolarmente all'intelletto; e alla vostra intelligenza e memoria, nel buio della vostra giornata, ancora splende il sole che al vivace vostro sguardo illuminava le aurore, i meriggi e i tramonti dei più limpidi giorni della vostra adolescenza e giovinezza. Le immagini e i ricordi della luce non sono in voi le illusioni tattili di un cieco nato, bensì un invito e un ritorno a rivedere le bellezze della natura e dell'arte, le dure palestre e gli aperti campi del vostro sudore e del vostro valore, che un dì contemplaste irradiati dal sole, e che nell'om-

ancora rischiarano la vostra mente e ne confortano e sostengono la scienza e il sapere che vi fanno lavoratori, maestri e artisti. Le vostre mani a voi, al vostro operare sono occhi; con esse palpando conoscete quel che non vedete; guidati dall'udito, che nella cecità più si affina, voi potete dalle corde armoniche con le vostre dita destare un'onda di suoni che v'inebbriano l'udito. Non è forse l'udito a voi più che luce? Dove il vostro sguardo è muto di ogni lume, vigila più attento e percettivo il vostro orecchio; e se non giunge lontano il vostro occhio, fin da oltre i monti e i mari perviene e parla a voi la portentosa voce del genio Marconiano. Così per l'udito, come già per la fede, voi acquistate e accrescete il sapere e la scienza; e luce per voi è chi vi dirige nella pietà e nei doveri religiosi; luce sono quelle anime gentili che vi visitano, che si fanno lettrici davanti a voi, per quella venerazione e quel fraterno affetto, la cui più profonda radice è la carità di Cristo, che mette fiori anche nella carità di patria.

Che se il sole è luce e calore, ancor più di luce e calore è generosa la fede, in cui si assottigliano le anime innanzi a Dio e al Redentore divino. Questa luce di fede, questo calore di fede, che sono verità e vita, Noi ben sappiamo quanto intensamente vivano in voi e in coloro che a voi dedicano le loro assidue premure, e come nella fede il vostro lavoro si illumina e si eleva a merito di una vita migliore. Voi, dilette figlie, che visitate e assistete, come angeli consolatori, cotesti Grandi Mutilati di Guerra, e che nella lettura vi fate occhio alla loro spenta pupilla, voi in loro confortate Cristo che vi dirà un giorno: «Ero infermo e mi avete visitato». Casa della benevolenza e della riconoscenza vuol essere dunque, amati figli, la vostra casa di Lavoro, una Casa di Nazareth per voi, se un pio pensiero e affetto vi richiami alla mente il divino creduto «figlio del legnaiuolo», che nell'om-

SOCIETÀ E PECCATO

Nel medio evo la coscienza del peccato circolava in ogni pensiero. Anche la società civile fu spesso pensata soprattutto come rimedio al peccato, lasciando in seconda luce che l'uomo è sociale per natura. Della società fu spesso considerato l'aspetto negativo piuttosto: la potestà coercitiva contro i reati; l'infrenamento della tendenza al male.

Tuttavia, in questo, il medio evo sentì la storia concreta molto più di noi: non divagò a fantasticare quali avrebbero potuto essere gli uomini e la società senza il peccato di Adamo e gli altri peccati, ma considerò la realtà storica piena di peccato, e la società come fatta per aiutare gli uomini nella lotta contro il peccato. Tutta la vita del resto fu vista spesso come, soprattutto, lotta contro il peccato.

Nell'umanesimo invece non si considerò l'uomo in concreto, ma piuttosto quale sarebbe per natura prescindendo dalla sua vocazione soprannaturale, e dal peccato originale attuale. Trascurata la vocazione soprannaturale, il concetto di peccato originale perdeva ogni significato, e s'indeboliva anche il concetto di peccato riducendosi a quello di colpa e di errore. In una svariata gamma di colori, dal rosa dorato del Ficino fino al nero sanguigno del Machiavelli e dello Hobbes, il rinascimento considerò perciò l'uomo e la società come esseri di natura, dove non ha importanza il peccato e la redenzione, ma piuttosto l'intelligente organizzazione. Nell'epoca romantica poi, coronamento dell'umanesimo, i romantici sociali considerarono la società non più come un fatto, ma come un ideale divinamente umano a cui va subordinata la vita del singolo, perché abbia valore e significato.

Umanesimo, rinascimento, romanticismo hanno messo in luce singoli aspetti positivi della società, e nessuno protesterà contro questi acquisti: ma le concezioni sociali sviluppatesi in seno a tali correnti di cultura hanno peccato di astrattezza perché hanno voluto ignorare la vocazione soprannaturale e il peccato. E' vero che l'uomo è pensabile vivente anche solo nella sua natura: ma di questo non abbiamo nessuna esperienza storica. Gli uomini che noi sperimentiamo sono uomini che perdono anche il loro naturale equilibrio per il solo fatto di respingere la vocazione alla vita soprannaturale. Né per il singolo uomo, né per la società è possibile costruire un armonico sistema di vita, che non tenga conto dell'urgenza con cui la voce di Dio chiama gli uomini alla Grazia e al Paradiso; e se gli uomini vi si rifiutano tale voce diventa, capovolta, impeto di concupiscenze terrene che vengono coltivate come surrogato e derivativo della vocazione soprannaturale. L'uomo puramente naturale non coltiverebbe la mistica del guadagno, o della produzione, o della gloria, o della carnalità: ma l'uomo chiamato alla visione di Dio, si, coltiva tali mistiche aberranti, pur di coprirsi gli occhi e rifiutarsi alla via più alta.

Perciò ogni quadro sociale, che non tenga conto di questo dramma, è destinato a sfasciarsi in un inefficace ottimismo, credendo che tutti gli uomini si inducano facilmente alla moderazione del giusto mezzo, o a costretto a diventare una macchina ferrea, che schiacci ogni singolo uomo visto come un ribelle costituzionale.

Tanto più che, dopo il peccato di origine, il dono della Grazia non è più offerto dolcemente nella donazione originale, ma è offerto nella croce di Cristo, solo a chi accetta di partecipare alla sua passione. Così che, per la debolezza dell'uomo concreto, (mentre il concetto di uomo in astratto può essere come di un essere di forza e di equilibrio) famiglia e società, che ci sarebbero certo state anche senza il peccato, sono cresciute però fin dalle origini insieme col peccato, e l'esperienza storica sociale è tutta intrisa di peccato.

Di fronte a questo fatto troppo spesso si fugge in direzioni opposte. Si dice: — l'uomo, singolo o associato, non può fare a meno di peccare: il peccato è naturale all'uomo e alla società. — Oppure si dice: — il peccato non c'è: c'è solo la malattia fisica o psichica: bisogna migliorare l'igiene privata e pubblica, il benessere e l'alimentazione, e tutto sarà risolto. — Oppure si dice: — il peccato non c'è: c'è solo la debolezza e l'ipocrisia, o l'incapacità di raggiungere ciò che ci si propone, e di

proporsi ciò che si può raggiungere. Ogni opera gagliarda è al di sopra del peccato.

Ma qualunque cosa si dica, la conclusione risulta la stessa: del peccato, almeno dal punto di vista sociale, è inutile occuparsi perché o è ineliminabile, o è facilmente eliminato mediante una migliore distribuzione di ricchezza, o è addirittura costruttivo di storia nuova al di sopra delle vecchie sistemazioni.

Specialmente dopo l'umanesimo, la cultura dominante ha cercato di togliere dai quadri ideali il concetto di peccato. Poiché eliminarlo effettivamente era troppo penoso, fatica in cui si è sempre da capo e bisogna pagare di persona, si è cercato almeno di annullarne il concetto: o per lo meno, di distinguere due sfere di morale e di vita completamente diverse: la morale privata dove ci sono i peccati di lussuria, di superbia, di avarizia e tutti gli altri, e una morale pubblica, in cui i peccati privati non hanno nessuna importanza quando addirittura non danno lustro e decoro: nella vita sociale pubblica l'unico criterio sarebbe quello della produzione pratica di beni sensibilmente godibili.

Per la vita pubblica si è giunti a teorizzare che la superbia, l'ingordigia, la frode dei singoli siano utili alla società, potendosi trarre dall'interimpera dei singoli o vantaggio di conquiste pubbliche, o proventi risultanti dalla tassazione del vizio privato. Ma, naturalmente, tale visione della società si risolve sempre, per chi la guardi nel giro dei secoli, in una visione fatalisticamente amara: ogni società si arricchisce per la spinta delle cupidigie dei singoli che depredano altre società, e poi, quando la società è ricca, venendo a mancare la spinta della ristrettezza, i singoli si, inflacciscono e la società fatalmente decade.

Anche chi non arriva a questa valutazione sociale del peccato privato, pensa tuttavia facilmente che il peccato, in quanto non si traduca in reati esterni, non riguardi la società ma solo le singole persone.

Questo pensiero si appoggia soprattutto sulla riflessione che ben diversa è la personale vita morale germinante nelle intenzioni del singolo, dall'ordine che è necessario imporre esternamente in una società. Nella vita personale, infatti, il peccato, e la tendenza al peccato, si vincono solo lentamente, a forza di personale buona volontà, via via che ciascuno, mosso da intima convinzione, si risolve a operare rettamente. Ma la società, invece, non può permettersi di attendere il lento maturare di sviluppi morali nel singolo e nelle folle: la società deve sussistere subito, ed anzi tanto più ferreamente quanto più è di fresca formazione. Ha bisogno perciò di imporre subito un ordine, che non può fondarsi sullo sviluppo morale dei singoli e sull'abolizione del peccato; anzi deve eventualmente sfruttare il peccato stesso perché militi contro peccati maggiori, a servizio dell'utile pubblico.

Ma l'argomento non è forse così rettilineo come sembra. Se la società, infatti, non può limitarsi a predicare la morale attendendo che le singole persone spontaneamente vi si conformino, essa non può d'altra parte considerare il peccato come un elemento costruttivo. Di esso va tenuto conto e va tenuto conto che non sarà possibile abolirlo di fatto: ma guai alla società che dal riconoscimento del fatto, passa a riconoscere il diritto del peccato. Una tale società si riduce a non poter più contare se non sul giuoco esterno delle leggi e delle sanzioni: sul giuoco meccanico delle avidità e delle paure.

Già nel risorgimento nazionale italiano, alcuni scrittori notavano l'illusione di chi voleva fondare una rinnovata unità sociale soprattutto sui quadri esterni, trascurando le virtù private.

E' ben vero, certamente, che tale comunione di vita nutrita di virtù personali non si mantiene efficace

Un grave lutto di Padre Gemelli

Apprendiamo con dolore la morte della signora Caterina Bertoni, madre del Rettore Magnifico dell'Università Cattolica. Ecc. P. Gemelli, avvenuta il 27 marzo.

Presentiamo al Padre Gemelli in quest'ora triste le più sentite condoglianze per la mamma scomparsa, promettendoGli il nostro cristiano ricordo.

se l'arbitrio, la viltà, la prepotenza dei singoli non è frenata da leggi coattive. La società perciò ha il dovere di evitare che avvenga il più grande scandalo: che, cioè, per la libertà di fare il male, il buono sia oppresso dal meno buono e venga perciò premuto a divenire meno buono egli stesso. Per questo la società ha il dovere di agire con tutti i mezzi esterni a sua disposizione.

Ma non può dimenticare che, mentre deve usare mezzi esterni e non può entrare a muovere l'intimo delle singole coscienze, essa ha il dovere di favorire ogni condizione che faciliti il retto sviluppo della coscienza personale, della vita familiare, della vita della Chiesa, visibile amministratrice della Grazia soprannaturale.

Ogni società che ignori la Grazia e la Chiesa è perciò costretta o ad erigersi idolatricamente in chiesa essa stessa, o a perdere ogni comunicazione con la vita intima dei cittadini. Ogni società quindi che ignori il peccato e la redenzione, Dio e la vita soprannaturale, perde il suo carattere di viva società umana e si condanna al destino di ogni impero fondato sulla cupidigia: la cupidigia insoddisfatta lo fa materialmente forte, la cupidigia soddisfatta lo inflaccisce e porta a rovina. Ogni stato che voglia esaurire tutta la realtà sociale solo in se stesso deve necessariamente sperimentare questa legge fatale: ogni stato puramente naturale non conosce redenzione dal fato. Diceva il Machiavelli che anche gli stati, come gli animali, necessariamente muoiono.

C'è solo una voce che all'uomo singolo e alle società ha parlato di una vita profonda ed eterna, e di una resurrezione finale. Ma questa non è una voce puramente naturale: è il Vangelo di Gesù Cristo.

Fausto Montanari

UNA VITA DI LACORDAIRE

Presento questo libro con dei sentimenti particolari.

L'autore è mio fratello, domenicano.

Se quindi non saprò essere imparziale, sarò scusato.

...

L'autore è al suo secondo libro. Il primo pubblicato pochi mesi fa è dedicato alla storia della letteratura greca, materia di suo insegnamento (sul poeta greco Callimaco uscirà fra non molto uno studio originale); il secondo è questo "Un Apostolo nella Rivoluzione" (Pia Società S. Paolo, L. 10) uscito da poco.

...

La vita del Lacordaire è compresa in un periodo di assestamento — e quindi di incertezze e di ritorni — della Francia: 1802-1861.

Impero, Restaurazione, Repubblica si alternano cercando il punto di equilibrio; ogni cambiamento una rivoluzione, forse più esattamente la manifestazione degli ultimi sussulti della Rivoluzione nel passaggio da uno ad un altro sistema politico sociale.

Il Lacordaire risente, nella sua formazione prima, nella sua attività poi, tutte le influenze dell'ambiente.

Per l'ambiente in cui visse e fu educato, per quella fede che aveva ricevuto; all'ambiente, dopo la sua conversione volle dare tutte le sue energie quando prese per programma la restaurazione del pensiero cattolico nella vita nazionale e più specialmente nella vita politica.

L'autore ha chiamato Apostolo il Lacordaire.

Senza cercare di definire esattamente il significato di questo nome, è certo che per essere apostoli condizione essenziale è quella di essere uomini del proprio tempo.

Il Lacordaire aveva sentito ancora prima della conversione tutto l'assillo dei problemi politici e sociali che si trovavano in doloroso conflitto; e la sua conversione si può dire di carattere intellettuale in questo senso, che è legata alla scoperta che solo la Chiesa cattolica, tanto combattuta, era in grado di risolvere, allora come sempre, la crisi che in quegli anni gravava sulla Francia.

Arrivato a questa convinzione, aveva trovato la sua strada e per quella si avvertì deciso. La sua preparazione, la sua serietà, la sua sensibilità lo sostennero nella vocazione; la sua convinzione che solo attraverso la predicazione le idee buone possono avere l'appoggio delle folle, lo portarono a cercare in un ordine religioso di pre-

TEATRO

IL BARONE DI GRAGNANO

tre atti di VINCENZO TIERI

Un Ruggero Ruggeri, che si esprime in dialetto napoletano per tutti e tre gli atti con lena e disinvoltura, è di quei spettacoli che non si offrono ogni giorno al pubblico dei teatri romani. Ciò costituisce forse la principale novità di una commedia che, se svolgeva un motivo non certo nuovo, era particolarmente interessante nel presentarci un Trieri attento e rispettoso alle sfumature umane.

Non importava dunque se il motivo era stravecchio, dato che l'autore gli ha dato quel tanto di personale interpretazione da renderlo ben vivo sulle scene dell'Eliseo.

Il barone di Gragnano è un signore napoletano, che vive nella sua villa milanese attorniato dai soliti amici verso cui ha grado di mostrare il suo buon cuore, la sua onestà, la sua sincerità, il suo amore per la pace generale; ed egli ad ognuno dà un consiglio onesto e assennato. Come tutti i napoletani, meglio come il napoletano tipico, quale, con sufficiente stilizzazione, è visto dai letterati, è tutto preso dalla sua famiglia e soprattutto da Settimia, la diciassettenne creatura che anima d'un giovanile sorriso la sua casa. Il primo atto si svolge tutto su un piano brioso e allegro nell'interno del palazzo dominato dai frequenti motti di spirito del barone, anch'essi alla napoletana. Cosa naturalissima, Settimia, che il "padre" credeva ancora una bimba, si è innamorata di Elio figlio dell'avvocato Arvilio uno degli amici di casa, rovi-

nato dal giuoco. Tutto sembra avviato verso la più semplice e felice delle conclusioni, specie dopo il consenso del barone, che non può fare a meno di rievocare il suo passato sentimentale, se non che si erge in un deciso e netto rifiuto l'avvocato padre del giovane. Non solo, ma ogni volta che il barone parla agli altri del probabile matrimonio, questi paiono scandalizzati e confusi. Con questa nube che grava sulla casa termina il secondo atto.

Nell'ultimo si fa chiaro al barone la terribile verità che aveva già intraveduto: Settimia non è figlia sua, ma dell'avvocato, e la nascita di lei è dovuta ad un fallo di sua moglie (allora giovanissima) in un'oscura e breve parentesi del loro matrimonio, quando essi erano temporaneamente divisi. Il povero uomo, in un attimo di disperazione, vorrebbe mandar via tutti, ma poi di fronte all'innocente e forte bontà di Settimia che è pronta a rinunziare al suo amore, pur di non perdere quello del suo creduto padre, le dice una solida bugia per spiegarle l'allontanamento del giovane, e, perdonando alla moglie, torna ad essere il vero padre di colui che non è sua figlia, ma che non deve sapere nulla, perché l'ideale della sua famiglia non crolli e la sua ignara giovinezza non sia turbata.

In questo amorevole rispetto verso il diritto di quell'età ancora innocente, sta l'interesse umano del lavoro, che artisticamente si basa sul linguaggio dei personaggi

nervoso ed incisivo, e sul suo graduale elevarsi fino al tono serrato dell'ultima scena. Anima di questo trapasso è il barone, che pur conserva sempre della disinvoltura iniziale al contenuto tormento, quel suo particolare modo di esprimersi, quel suo umorismo che da sereno diventa amaro e poi alla fine mesto e rassegnato nel sacrificio.

Non manca il solito personaggio caratteristico in un cameriere-filosofo che nelle sue sentenze troppo insistenti ci richiamava a quel virtuosismo che qua e là faceva capolino dietro la nota umana.

Ma Ruggero Ruggeri ha dato a questa il massimo rilievo, svelando tutto se stesso nelle ultime scene. In degna corona gli altri, anche se restavano un po' all'ombra della sua prepotente arte, accaparratrice di tutti gli applausi d'un pubblico numeroso e multicolore.

Francesco Zappa

CINEMA

Cenerentola e il sig. Bonaventura

Quanto era, ormai da gran tempo, il desiderio di molti s'è concretato in realtà per merito di Sergio Tofano.

Vi sono delle lacune nella produzione filmistica italiana, e ad esse si cerca di porre riparo in varia maniera, si che per lo meno, allorché i risultati non corrispondano agli sforzi, possiamo ammirare la buona volontà dei promotori.

Ma, giunti ad una fase in cui di ciascun « genere » era stato presentato qualche saggio, qualcuno si è finalmente accorto che una pellicola fabbricata apposta per i bambini — e in grado nel contempo di soddisfare e divertire gli adulti — nessuno, da anni, la vedeva nel nostro paese.

Tutti i gusti e i sentimenti si era andati a vellicare, anche malisani, anche volgari; e proprio agli innocenti, fantasiosi intelletti, alle pupille avidi dei più piccini, si apriva esosamente, a spiragli l'ingresso della nuova fonte di meraviglia. Difficoltà sul cammino non mancavano, per il vero, ma la prospettiva del successo (dopo l'esempio di « Biancaneve ») e quella di realizzare opera (altamente meritoria) hanno finito col prevalere.

Per tornare all'autore del racconto (che è infarcito di episodi e figure attinti da più d'una parte) dirò d'aver riconosciuto nettamente l'arguzia ingenua e piacevole della sua schietta vena.

I grandi e i piccoli addensati nella sala hanno seguito appassionati i casi dei personaggi, che si agitano sullo schermo: ciò valga a dimostrare, meglio di qualunque teoria o assunto etico, la vitalità e necessità di siffatti lavori. In particolare, qui, è da rilevare come, felicemente, regista ed interpreti abbiano superato il meccanicismo inevitabile della favola, alla quale hanno dato invece quasi ovunque calore umano.

Un garibaldino al convento

Penso con simpatia al regno napoletano di Franceschiello. Cari provincialoni ampollosi, care provincialine romantiche, e cari garibaldini intrepidi, di quei tempi di rinnovata cavalleria, di quelle guerre spettacolari, assegnate alla leggenda!

Il cinema, che è spettacolo, va sfruttando senza economia questa miniera, perché chi guarda sereno ogni garbata rievocazione, resta conquistato.

Il pregio di « Un garibaldino al convento » sta, comunque, nei fronzoli, negli ornamenti, ossia nelle sfumature (che De Sica ha pennellato con evidente compiacimento) e non nella sostanza che si sfarina al primo tocco; per ciò appunto è di scarso rilievo.

La pellicola non va annoverata fra le migliori del fortunato regista, sia per il soggetto (che non brilla per originalità ed incisività) sia per la realizzazione, apparsa un po' affrettata, che s'è portata seco un certo numero di luoghi ed effetti abusati.

Nella da eccepire sulla recitazione di Maria Mercader, del Cortese, della Del Poggio, né, tanto meno degli altri, attori di sperimentato talento, la cui espressività seppe porsi in rilievo con rara efficacia.

Marcello Guarienti

Elio Tartaglia

dicatori la forza per la sua azione. Mancando quest'ordine in Francia lavorò e ottenne la sua restaurazione.

La sua strada è lineare, diritta — ma bisogna percorrerla. Ed è più sulla sua volontà di cominciare, sul perfezionamento che di anno in anno diventa maggiore, sulla sua anima infine, che l'autore ferma la sua attenzione.

Ed è in questo studio intimo "nell'aver saputo guardar negli occhi" che nasce in lui quella simpatia di uomo a uomo che lo ha indotto a scrivere questo libro e che ha saputo tramettere in chi legge.

...

"La Chiesa cattolica, anello di congiunzione tra il cielo e la terra, tra il tempo e l'eternità, riveste una duplice fama: una stabile, immutabile, eterna come Dio da cui fu fondata; un'altra, mobile, mutevole, passibile di perfezionamento come l'umanità che deve condurre a Dio".

In fondo anche i due comandamen-

La nomina di tre Accademici d'Italia

Silvestro Baglioni, Roberto Marcolongo e Modesto Panetti sono stati nominati Accademici d'Italia per la Classe delle Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali con Decreto Reale, in corso, su proposta del Capo del Governo, di concerto col Ministro dell'Educazione Nazionale.

Gli studi di Silvestro Baglioni, direttore dell'Istituto di fisiologia umana presso la R. Università di Roma, riguardano il campo della fisiologia del sistema nervoso, con speciale riferimento alle funzioni centrali e ai riflessi.

Egli si è inoltre interessato anche di fisiologia comparata, portando a tale ramo scientifico notevoli contributi.

Roberto Marcolongo ha studiato varie questioni di meccanica analitica e cinematica, di statica classica e di dinamica. Si è occupato, tra i primi, della teoria della relatività ed è stato uno dei promotori dei metodi del calcolo vettoriale, dalle omografie vettoriali e loro applicazioni in Italia.

Modesto Panetti si è particolarmente interessato di problemi di dinamica ed ha costituito un laboratorio di meccanica con mezzi originali e da lui progettati. Ha inoltre recato importanti contributi al progresso dell'aerodinamica e di tutte le applicazioni aeronautiche.

ti del Vangelo "amerai Iddio" e "amerai il prossimo" esprimono questa duplice faccia della vita della Chiesa e pertanto di ognuno di noi.

La sintesi avviene in una azione vissuta nell'unione con Dio.

Il Lacordaire sentì questo contrasto fra l'eternità e il tempo; la sua intelligenza, la sua vocazione all'apostolato lo portarono a cercar di conciliare il tempo con l'eternità; forse non arrivò a quella perfetta fusione che viene solo nella santità perfetta e per questo ancora oggi certe interferenze della sua vita con la vita politica della sua nazione ci lasciano un po' incerti.

E ci interessa di più invece la sua personalità, di cui qui vorrei sottolineare un lato che ne manifesta la potenza; la capacità d'amicizia.

Non credo che sia stata ancora scritta una "storia dell'amicizia"; ma è certo che il Lacordaire occuperebbe di sé un capitolo dei più completi.

Era in lui un istinto che nasceva dalla sua elevata spiritualità, un sangue di cui l'anima si nutreva.

"Aveva un'idea così sublime dell'amicizia che tutto il resto, nell'ordine umano, era nulla ai suoi occhi, e dava più valore a un minuto d'intimità che a un'ora di trionfo oratorio".

Parlava così dell'amicizia: "La vera amicizia nasce per la comprensione delle anime e in questa comprensione tutto sparisce. Ma non è facile incontrarsi nell'anima che abita un'ombra impenetrabile... L'amicizia è cosa rara e divina; il segno certo di un'anima grande e la ricompensa più alta che sulla terra sia concessa alla virtù".

L'autore ha forse trovato in questo lato della vita di Lacordaire una somiglianza con sé stesso per la sua sensibilità chiusa e vibrante quanto timida in pubblico altrettanto espansiva nell'intimità preoccupato di non lasciarsi trasparire nulla all'esterno?

...

Questo studio sull'anima di Lacordaire dichiara l'autore nella premessa non è originale; ma deriva dalla vita scritta dal P. Chocarne.

E una cosa che ha poca importanza; il libro non pretende dunque di riempire la famosa lacuna; ma ottiene lo scopo di presentare in bella forma, in capitoli, interessanti dal primo all'ultimo la figura di un uomo dei nostri tempi, che merita un posto eminente nella gerarchia degli uomini di valore; tanto più eminente, quanto più è difficile trovare, oggi, e sempre, la forza unita alla dolcezza.

SCIENZA ECONOMICA E NUOVO ORDINE

Dopo vari anni di studi si va delineando abbastanza nitidamente il profilo di quello che sarà il nuovo ordine economico. Ci si deve limitare però a parlare di profilo perché solo a guerra finita, nella realtà della nuova situazione politica e a realizzazione iniziata, si potrà avere certezza della concreta forma dell'ordine nuovo. Oggi — neutri e belligeranti — hanno dovuto affrontare in pieno i problemi di adeguamento di tutta l'economia nazionale alle straordinarie e improrogabili esigenze di guerra, che non lasciano prevedere il tempo dell'epilogo e che sconvolgono interamente dappertutto le produzioni interne e gli scambi internazionali. Così si rende sempre più delicato e profondo il problema del ristabilimento, a pace avvenuta, dei molteplici sistemi circolatori tra i popoli, mentre ora si vanno creando sempre più potenti organismi di produzione bellica, che poi dovranno essere faticosamente trasformati; si sviluppano altre correnti di scambio completamente mutate da quelle anteguerra e che sussistono transitoriamente in funzione della guerra; per ogni belligerante si produce un impoverimento che è però di differenziale valore ed entità per ciascuno di essi ed è imprevedibile nel suo grado finale.

E' per queste considerazioni — che sono solo le principali — che non pare si possa sin da ora parlare costruttivamente dal punto di vista della dottrina economica del futuro nuovo ordine. Ma dunque come deve comportarsi l'economista di fronte al nuovo ordine? E' presto detto (ma con difficoltà fattibile): deve prepararsi. Non essendo possibile prevedere la futura situazione di fatto e ad essa applicare i principi economici, lo studioso di economia deve esaminare le future sistemazioni più probabili e cercare di stabilire quale dal punto di vista economico è preferibile. Si badi, la questione è assai delicata, tuttavia va detto chiaramente che se è vero che il fenomeno economico è un aspetto parziale della realtà ed è dipendente da quello politico (questo a sua volta è subordinato a quello giuridico ed etico) pure la sistemazione politica non può prescindere dalle leggi economiche, le quali — appunto perché leggi — non possono essere violate. In tal modo l'economista può, anzi deve consigliare l'uomo politico nella costruzione del nuovo ordine, sì che ciò che economicamente non può andare venga modificato preventivamente.

Chiarito in quale senso l'economia è capace di servire di guida alla azione politica — e chiarito perciò l'atteggiamento dell'economia di fronte al nuovo ordine — esaminiamo le previsioni più accreditate, osservando tuttavia che anche in ciò può darsi influenza la "mentalità bellica", che inevitabilmente tutti ci investe e tende a farci considerare duraturo ciò che è contingente, fisiologico ciò che è patologico.

Per cercare di evitare questo pericolo cominciamo collo stabilire che nel dopoguerra occorrerà procedere in due tempi successivi: passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace e sviluppo della nuova economia. Nel primo tempo si dovrà realizzare la trasformazione dell'economia ed in particolare della produzione, evitando la "crisi" e gli sregolati spostamenti di ricchezza. Il controllo e l'ingerenza statale non potranno allentarsi che di poco. Infatti sarà necessaria una vasta regolamentazione per la trasformazione di molte grandi attività produttive e per il controllo dei prezzi. Solamente con una politica di prezzi stabili (che non significa però stabilizzazione di tutti i prezzi) si può evitare la "crisi" e assicurare un sufficiente e continuo benessere alle categorie lavoratrici e medie.

Allargando questa considerazione sui prezzi a tutto il sistema finanziario, è certo che la stabilità della moneta è essenziale per la continuità di sviluppo del

risparmio che a sua volta è il fondamentale fattore di sviluppo e ricostruzione economica.

Il secondo tempo vedrà il perfezionamento e la migliore scelta della produzione interna in seguito al formarsi di nuove e durature correnti di scambio tra le azioni su una giusta base di gerarchia e complementarietà di produzione in funzione degli spazi vitali di ciascuna. Sarà allora il completo trionfo della politica economica autarchica, cioè del massimo potenziamento delle proprie possibilità produttive e organizzative.

Su queste generiche prospettive gli economisti hanno variamente ideato, entrando più o meno nei particolari, le loro costruzioni economiche. Di queste più spesso essi hanno visti i vantaggi trascurando le difficoltà di realizzazione e gli eventuali inconvenienti.

Ecco la ben nota questione dell'oro. Quanto parlare si è fatto della moneta-lavoro! Eppure — ne abbiamo la conferma proprio dai discorsi ufficiali dei Ministri italiani e tedeschi — è obiettivo pensare che si può parlare di moneta-lavoro solo nel senso di moneta sganciata dalla riserva aurea e garantita dal potenziale produttivo nazionale a cui sia come base e vero fattore creativo il lavoro.

Pure con molta facilità è stato trattato da qualcuno un altro elemento fondamentale dell'ordine nuovo: i clearings multilaterali. Si intuisce che la regolamentazione finanziaria degli scambi internazionali (scambi che la politica autarchica solo modifica) sarà realizzato solo attraverso compensazioni multilaterali sulla base di conti unici nazionali (l'economia regolata richiede il controllo pieno del commercio internazionale), ma non si è ancora risolto il problema della moneta o delle monete di conto che è problema pressenziale.

Poiché è nel carattere di queste note di illustrare particolarmente le varie soluzioni prospettate per le singole branche dell'economia del nuovo ordine, basterà enunciare le idee fondamentali che bisognerà sempre più sviluppare senza timore di scoprire le difficoltà della loro realizzazione, ma col fermo proposito di prevedere e prepararsi per ogni concreta realtà si da poter eliminare nei limiti del possibile ogni difficoltà e sacrificio.

E' necessario (per noi italiani) partire da un dato fatto nostro. Esso è costituito dal concetto di autarchia che ormai si identifica colla parte spiccatamente economica del sistema corporativo. Il concetto di autarchia è venuto sempre più assumendo il significato di potenziamento delle forze nazionali in una economia controllata e, molte volte, diretta dallo Stato — che però mette a presupposto motore della produzione l'iniziativa e la proprietà privata — attraverso lo sfruttamento razionale del potenziale di lavoro nazionale, con un positivo programma dei salari, dei prezzi, della distribuzione. E' per questo sistema unitario e completo che si tende a valorizzare al sommo tutte le forze spirituali che possono avere un'influenza sulla vita economica.

Questa l'autarchia nei suoi fondamentali direttivi, che non la riducono a programma schematico e rigido ma la fanno direttiva di vita, economica innanzi tutto, sociale — cioè umana, etica, politica — nel suo aspetto ampio e propulsore.

Risulta da ciò che l'autarchia è un fatto essenzialmente corporativo, cioè del "corpus" sociale nazionale. Come dunque si può parlare di complesso autarchico di una comunità polistatale? Evidentemente questa espressione "comunità economica", di cui tanto si discorre, può essere accettata solamente con alcune limitazioni. Per ottenere una completa integrazione delle economie nazionali che ne fanno parte occorre che esse siano regolate in rapporto di complementarietà e strumentalità.

Il presupposto del nuovo ordine dovrà essere allora la colla-

borazione e la solidarietà tra le singole economie nazionali. A base di queste starà — come si è detto — la massima utilizzazione razionale del lavoro in combinazione cogli altri fattori produttivi (De Stefani) e parallelamente il lavoratore sarà oggetto della più alta considerazione, avuto riguardo anche alla sua formazione e protezione spirituale ed etica. La meta economica sarà il potenziamento della capacità produttiva nazionale e il suo sfruttamento completo. A questo scopo è necessario creare un nuovo tipo di imprenditore, sottoposto alle necessità di tutta l'economia nazionale e che ricerchi i suoi profitti soprattutto nell'aumento e perfezionamento della sua professione.

Il massimo potenziamento produttivo non si riferisce solo allo sviluppo industriale (vecchia tesi del Maniolesco). Ad un modo proprio per ogni nazione, l'agricoltura assumerà una sua importanza — mal trascurabile — sino a poter essere fondamentale.

Dal punto di vista nazionale la nuova economia si riassume dunque in queste direttive: utilizzazione completa di tutte le forze del lavoro disponibili (scopo economico e politico-sociale), aumento della potenza nazionale, miglioramento del tenore di vita medio. Non si tratta allora che di un proseguimento e svi-

Decreto del S. Ufficio contro le pratiche radioestesistiche

La Congregazione del Sant'Ufficio ha emesso un Decreto, in data 26 marzo scorso, col quale proibisce le pratiche di Radioestesia, riguardanti circostanze personali o aventi scopo divinazione, ai sacerdoti e ai religiosi.

Gli ordinari, i vescovi e i Superiori dei Religiosi hanno inoltre la facoltà di aggiungere al divieto minacce di sanzioni penali, qualora le circostanze lo richiedessero.

Il Decreto, pur non volendo interferire nelle questioni scientifiche radioestesistiche, ordina che gli eventuali ricidivi nella trasgressione di tale proibizione, o coloro che abbiano dato luogo a gravi inconvenienti o a scandalo, siano deferiti dagli Ordinari diocesani o dai Superiori al Tribunale del S. Ufficio.

Giorgio Stefani

NAVE OSPEDALE

O grande culla sull'onda...
Tu che porti troppo dolore
nel grembo, dove ballano zite
come di uccelli feriti stretti nel pugno
(tic-tac di cuori febbrili),
tu buona, tu mite... con loro
oh! sii gentile, e ti sia
amico il mare, e ti sia
soave il vento, e ti portino
quietamente fino all'approdo:
sull'onda che sciacqua, addolcisce piano...

O nave! su questi figlioli
di madri, bambini cresciuti
buttati sui lettucci, occhi aperti
in attesa del sonno che non viene,
veglia tu, nave materna!

Essi aspettano la mano cara
che passi sulla fronte carezzando:
dolce mano onnipotente
della mamma per il suo bambino:
che cacci via il sogno nero, la notte, la Morte,
e gli allarmi e gli scoppi
e la febbre e il sudore
e la ferita che duole
e, alla tempra, quel martello...

Nave, dà loro il sonno
vegliato dall'Angelo, quello
di quando eran piccoli, e il male
passava in un'ora. Le mamme
li aspettano all'approdo.

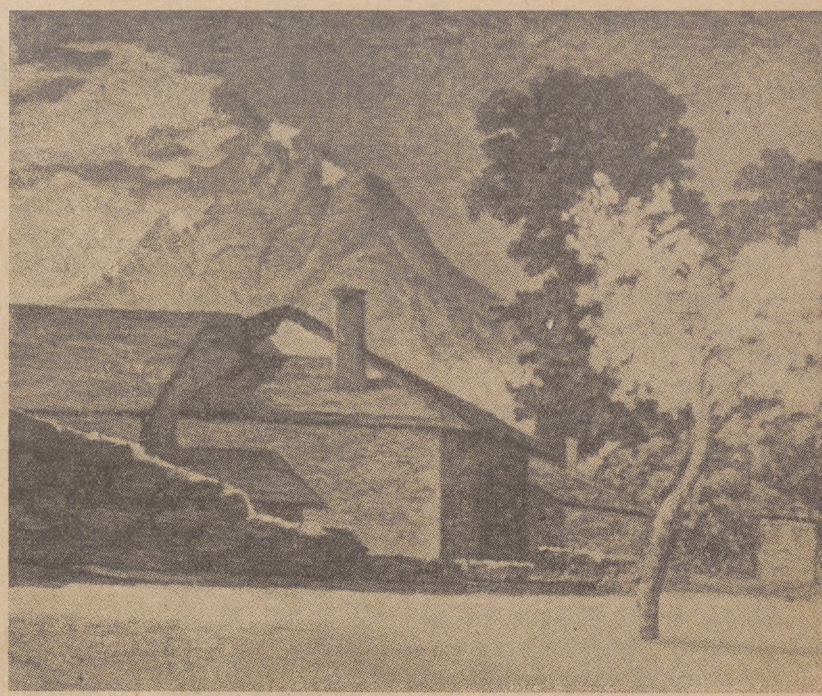
L. F.

luppo delle mete autarchiche e corporative che già si perseguono da vari anni e che la contingenza bellica costringe a modificare e sospendere.

Le maggiori innovazioni si avranno nel campo dei rapporti internazionali, soprattutto per ciò che riguarda la finanza.

L'oro potrà ridursi ad elemento secondario degli scambi internazionali e al più servirà da congruaglio al saldo dei conti di clearings, saldi che saranno ridotti però al minimo. La moneta, garantita dalla saldezza economica della nazione e quindi dalla sua capacità produttiva basata sul lavoro, farà sì che il prezzo dei prodotti venga determinato secondo un concetto più equo ed umano. E' da ritenersi però che ogni nazione conserverà la propria moneta, anche se tutte saranno collegate da un rapporto relativamente fisso. Come già si è detto, pur non potendosi pensare a complessi economici, tutte le economie nazionali (in ultima analisi europee) saranno legate da vincoli di cooperazione e di solidarietà in virtù della complementarietà e interdipendenza delle produzioni. Gli scambi avverranno per mezzo di contingentamenti e la regolamentazione con stanze di compensazione (clearings) plurilaterali. Queste però presentano i gravi pericoli di una eccessiva pesantezza burocratica e di una dannosa lentezza. Il buon volere eliminerà al massimo questi inconvenienti, che però non cadranno direttamente sui cittadini, perché questi regolano subito il loro debito o credito con un organo finanziario statale.

Terminando è opportuno ripetere che è inutile sbracciarsi in grandi progetti paneuropei e magari euroafricani. E' assai più utile arrestarsi ad approfondire tecnicamente i concetti fondamentali del nuovo ordine economico, in attesa che deposte le armi, i trattati di pace creino di fatto la nuova giusta distribuzione geopolitica. Per ciò che riguarda l'economia interna — essendo chiare e già definite le direttive — è quanto mai utile un costante, diligente ed illuminato studio quantitativo e qualitativo dei fatti economici e propriamente si richiede una vasta analisi economica, affinché, attraverso il rilevamento dei risultati conseguiti e la messa in luce di errori ed insufficienze, più facilmente si possa muovere dinamicamente verso il futuro assetto della vita economica.



GLI ATTI EMULATIVI NEL NUOVO CODICE CIVILE

Una delle più spiccate manifestazioni del carattere sociale, ormai riconosciuto all'istituto della proprietà privata, è, senza dubbio, il divieto degli atti emulativi, autenticamente stabilito dall'art. 24 del terzo libro del nuovo codice civile.

Poi che fino a ieri anche eminenti giuristi (e qui mi basti ricordare Vittorio Scialoja, che scrisse sull'argomento un pregevolissimo articolo), per passiva acquiescenza a idee ormai superate, negarono al detto divieto qualsiasi fondamento, ci sembra di estrema importanza occuparci dell'argomento, allo scopo di dimostrare l'inammissibilità dell'emulativo (intesa in senso giuridico e non in senso volgare) in un ordinamento che, come il nostro, voglia essere armonica cooperazione di forze per il raggiungimento di fini generali e non libero gioco di egoismi nei limiti segnati dal diritto oggettivo.

E' opinione assai diffusa nella nostra dottrina (Scialoja, Bonfante, M. Rotondi) che il divieto degli atti emulativi fosse del tutto estraneo al diritto romano, essendo spuntato nel Medio Evo, per una pretesa confusione di principi giuridici con principi etici. Sulla base di queste affermazioni si è senz'altro concluso che il divieto in parola non corrisponde «né ai principi generali, né alle decisioni singole dei testi romani, né all'interpretazione logica del diritto medesimo».

Queste illusioni sono, a mio modesto avviso, del tutto arbitrarie, esponendovi nel Digesto un gruppo di testi dai quali si desume, con tutta evidenza, il divieto degli atti in parola (fr. 38 Digesto 6-1 de rei vindicatione: neque malitiis indulgendum est, si tectorium puta, quod induxeris, picturasque corradere velis, nihil latius nisi ut officias; fr. 1-11-12 Dig. 39-3; Denique Marcelus scribit cum eo, qui in suo fondiis vicini fontem avertit, nihil posse agi, nec de dolo actionem: et sane non debet habere, si non animo vicino nocendi, sed suum agrum meliorem faciendi id fecit; vedi anche la Novella 63 di Giustiniano e dello stesso Istituzioni I, 8, 2: Expedit enim reipublicae ne quis re sua male utatur).

Un insigne Romanista, il Biondi, che insieme al Riccobono impersona la posizione antitetica a quella tradizionale, testualmente scrive: «Il divieto degli atti emulativi è tassativo nel Corpus juris e nessuna abilità d'interprete può oscurare lo spirito delle leggi di Giustiniano, che si manifesta nelle notissime affermazioni» da me dianzi citate. E il Riccobono, dopo l'esame definitivo della questione, così conclude: «Il divieto nacque nell'epoca classica, affermato dai Proculiani in casi rarissimi, cioè a proposito del jus tollendi (vedi fr. 38 D. 6-1 già citato) e in ordine ai rapporti di vicinanza tra proprietari di fondi, specie nei confronti in materia di acque; fu elevato a principio generale dal legislatore del VI secolo, in ar-

monia coi precetti dell'etica cristiana».

Tralasciando un più approfondito esame storico della questione, sulla cui soluzione, nel senso qui prospettato, non dovrebbe sorgere il più remoto dubbio, passiamo a occuparci del fondamento dottrinale del divieto, su cui maggiormente ferve la disputa in dottrina.

Senza passare in rassegna le opinioni degli scrittori che si sono occupati dell'argomento, ricorderò che, per influsso soprattutto del nostro Scialoja, il divieto degli atti emulativi, è stato aspramente criticato dalla più recente dottrina (Rotondi, Pugliatti, Verga), in omaggio ai principi individualistici, imperanti cinquant'anni or sono ed escludenti «ogni indagine circa gli impulsi soggettivi che determinano il proprietario ad esercitare in data guisa il suo diritto, magari con atteggiamento emulativo» (Barassi).

Ma con l'affinarsi della coscienza sociale e con il conseguente accentuarsi degli scopi a cui deve tendere il diritto soggettivo in genere e il diritto di proprietà in specie, la cennata opinione ha rivelato la sua infondatezza e in verità non si saprebbe spiegarla se non guardando alla mentalità degli uomini (Abst. iniuria verbi) e allo spirito dei tempi.

Oggi, come si desume dal disposto dell'art. 24 libro della proprietà, il proprietario «non può fare atti i quali non abbiano altro scopo che quello di nuocere, o recar molestia ad altri».

L'agire dispettoso o, come si esprimono le fonti romane, animo nocendi senza nessuna utilità propria, non può essere assecondato dall'ordinamento giuridico, come quello che contraddice agli scopi per cui il diritto è stato concesso.

«Il diritto, osserva con la consueta finezza il compianto Roberto De Ruggiero, non accorda la sua protezione se non ad atti umani che abbiano una qualche utilità, mentre d'altra parte la proprietà ha una funzione sociale, in quanto soddisfa ad esigenze umane, siano di interesse individuale, siano d'interesse collettivo, con prevalenza di questo su quello. Fin dove la proprietà risponde a tale esigenza, l'ordinamento giuridico la protegge, garantendo al singolo ogni più larga facoltà di uso, di sfruttamento e di disposizione; ma la protezione deve cessare quando il titolare del diritto pretenda valersene a fini contrari a quello suindicato».

Diversamente opinando, non solo si andrebbe contro alla nostra tradizione giuridica, ma, quel che è peggio, si permetterebbe al singolo di fare socialmente del diritto un mezzo di offesa.

In conclusione, la proprietà moderna, com'ebbe a dire, pre-correndo i tempi, il Filomusi-Guelfi, dev'essere esercitata civilmente secondo i fini del diritto; ora è del tutto evidente che non si agisce secondo questi quando, senza alcuna utilità propria, si esercita il dominio a scopo di vessazione.

Agostino Cajati

EDUCATORI

L'educatore compie nella vita dello spirito quello che l'aratro compie nella vita dei campi.

Penetra, scava, solca in profondità il terreno, in attesa che produca frutti ubertosi e abbondanti.

Silenziosa è la sua opera, spesso incompresa e misconosciuta, non sempre debitamente considerata dai superficiali, che si fermano alla corteccia dell'uomo, perché non intuiscono le profondità dello spirito.

Ma l'educatore, il vero educatore, sia un Sacerdote o un Babbo, un Professore Universitario o un Maestro di Scuola elementare (tutti nella pedagogia cristiana, sullo stesso piano perché tutti si trovano di fronte all'essenziale ed unico problema: salvezza dell'anima), non si preoccupa del rumore, della stima degli uomini, ma lavora, lavora nel silenzio.

La pedagogia dell'educatore cristiano infatti è una sola: «Amore». Il bimbo, il fanciullo, l'adolescente, il giovane non desiderano che questo: essere amati!

L'educatore lo sa, lo sente ed egli si fa amore. Però è tanto intelligente ed umile da comprendere, che la sua umanità è difettosa, incapace di attendere con coerenza all'alta missione ed allora si sforza di spogliarsi della sua povera umanità, e risale, alla sorgente della vita finché si incontra con Cristo, che è l'Amore Incarnato. E a Cristo amore dice: «O Gesù distruggi la mia umanità meschina e dammi, rivestimi della tua umanità divina». Allora potrà iniziare il mio difficile lavoro.

E così trasformato, l'educatore cristiano si avvicina, direi quasi, con pudore riverenziale ai giovani, che ora sono virgulti, ora boccioli, ora pianticelle pieghevoli, ora arbusti vigorosi.

E si fa bimbo coi bimbi, ragazzo coi ragazzi, adolescente con gli adolescenti, giovane di vent'anni coi giovani di vent'anni.

Ed ama, ama ed è geloso del suo amore e non vuole che altri deturpi il suo amore forte, puro, nobile, grande!

Ride con il fanciullo, scherza, gioca con lui, perché in fondo al suo cuore c'è sempre l'amore, che al momento opportuno vuole traboccare.

Parla, discute, si lascia spesso soggiogare dall'impetuoso giovane che ribolle nelle sue passioni, che incomincia a sentire la vita, che prova un sentimento strano di fronte alla ragazza, perché ancora vuole riversare nella sua anima, spesso irritata e impaziente, non di rado ringhiosa, la parola dell'amore.

Con il giovane di vent'anni, poi, la strategia dell'amore dell'educatore è ancora più delicata. A vent'anni si sogna, si ama un ideale, si è generosi di una generosità unica, come a vent'anni si è di una passionalità potente. E proprio a questa età così bella, neanche a farlo apposta i primi incontri della vita reale, quotidiana «in fra gli umani» ai giovani infliggono, con amarezza indicibile le prime disillusioni, i primi scoramenti, i primi pessimismi, talora fatali!

L'educatore cristiano non ignora questo! Anche lui ha vissuto i suoi vent'anni! Non ha dimenticato, no, le sue ansie, i suoi ragionamenti, le sue passioni come gli altri uomini, arruginiti negli affari del denaro o nelle astrazioni della scienza. Lui non può sorridere del giovane di vent'anni, non può scuotere la testa compassionante con l'aria di chi dice: «Giovani, inesperienza! debolezze! ragazzate. Quando avrà la nostra esperienza». L'educatore non può far ciò, tradirebbe la sua missione, non può tirar di lungo infischandosene! E una cosa sola fa, si fa ventenne. Ancora una volta è l'amore che trionfa! No, giovane caro, sembra che gli dica, bando a codesti foschi pensieri, non vedi che io sono qui per te, che soffro quello che soffri tu, che ho gli ideali che hai tu, che conosco le tue passioni ardenti, eccitanti, che hai tu! Coraggio, insieme faremo la nostra via gioiosa o dolorosa. Ma attendi, figliolo, fratello, amico, ma coraggio, giovane caro, per ora sii sereno, padrone di te, conosciuto meglio, torna a impadronirti di te e intanto facciamo insieme quello che è possibile, fattibile per te, insieme con me!

Questo è l'atteggiamento concreto dell'educatore cristiano di fronte al giovane concreto, atteggiamento che si potrebbe parafrasare così: l'educatore si dà tutto a tutti e tutti a ciascuno. Voglio dire l'educatore

spende tutte le sue energie, tutte le sue industrie, tutta la sua intelligenza, soprattutto e anzitutto tutto il suo amore per i giovani molti o pochi, che ha in «cura d'anime» e nello stesso tempo, con la stessa intensità, anzi maggiore, dona tutto se stesso a ciascuno, quasi per mostrare a ciascuno, che egli non vive che per lui.

E l'educatore capace di amare così, compie miracoli nei cuori dei giovani.

I Santi sono la prova. Prendete un educatore gigante del secolo passato: Don Bosco!

Ma perché, perché l'amore dell'educatore santo non è vuoto, generico, sdolcinato, vaporoso, ma è fatto di concretezza, sacrificio, rinuncia, è tutto a tutti e tutto a ciascuno.

Chi non sa, per esempio, che il giovane, grande e piccolo, può anche essere ingrato, indifferente, apatico, persino nemico verso il suo educatore e i suoi principi?

L'educatore cristiano neppure questo ignora: non mostrerebbe di cono-

scere la natura umana. Ma che importa ciò! All'ingratitude risponde con l'amore; alle scappate grosse o piccole risponde con l'amore.

Il giovane non si piega con muso duro, coi castighi, con i rimproveri, con la superiorità togata: il giovane ride, disprezza tutto ciò, il giovane si piega solo con l'amore.

L'educatore lo sa e attende, paziente, soffrendo, ma la vittoria sarà sua, perché all'amore non si resiste.

E il cuore del giovane non è una pietra, ma batte, ma palpita, e per quanto devii, verrà giorno in cui in quel palpitio si fonderà col palpitio del suo educatore che gli dice: Giovane caro, sii puro e forte, sii grande e onesto.

Questi sono i miracoli dell'amore, della pedagogia dell'amore, di quella pedagogia che non si impara sui testi d'un Professore, ma che si apprende soltanto dal cuore del più grande Educatore dell'umanità, da Cristo, il quale ripete amore, carità.

Questi sono gli educatori che attendono i giovani, perché in loro si costruisca l'edificio vivo dell'umanesimo, completo, quadrato, granitico del Cristianesimo.

Piero Imberciadori

ORGANIZZAZIONE

LA SEGRETERIA MILITARI

Il campo quasi esclusivo di azione della Fuci è stato finora, come tutti sanno, nell'ambiente universitario. Ora però che la guerra ha chiamato gli studenti a compiti di più immediata attualità della preparazione culturale e professionale, immettendoli in massa nelle file dell'esercito, la Fuci ha sentito la necessità di seguirli con la sua azione nel nuovo ambiente in cui devono vivere ed operare. Il Centro, fin dalle prime chiamate alle armi di universitari, con la costituzione della Segreteria Militari ha preso una serie di iniziative di assistenza che hanno avuto ovunque cordiale accoglienza. Oltre all'invio di libri e pubblicazioni, la Segreteria ha facilitato la costituzione di gruppi fucini presso i corsi per universitari, per svolgere un'attività analoga, anche se limitata in proporzione alle possibilità, a quella delle nostre associazioni; alcuni di questi gruppi hanno potuto compiere un lavoro veramente notevole grazie all'abnegazione e allo zelo di apostolato di diversi nostri iscritti. Con la successiva chiamata di quasi tutti gli studenti sono sorti però nuovi problemi e divenute insufficienti le iniziative già prese. La Segreteria, che poteva agire con efficacia, finché gli studenti si trovavano in poche sedi ed in numero limitato, si trova ora, per difetto di capillarità, in gravi difficoltà per stabilire contatti efficaci con essi. Inoltre anche quei gruppi, che avevano funzionato sin dall'inizio con ammirabile continuità, sono venuti meno per il concludersi dei corsi e il conseguente sparpagliamento degli ufficiali di prima nomina tra i vari corpi, in Italia e fuori d'Italia. Si sente perciò in questo momento la necessità che con la Segreteria Militari collaborino con buona volontà tutte le nostre associazioni maschili. Già diverse tra esse svolgono una notevole attività in questo senso, moltiplicando ed intensificando le forme di assistenza ai nostri compagni in grigio verde. E' necessario però che il lavoro assuma un carattere organico, che ci sia cioè unità e collaborazione tra tutti quelli che si impegnano per quest'opera e che si stabiliscano rapporti stabili che diano garanzia sicura di continuità.

Il primo punto in cui è essenziale la collaborazione delle associazioni è che in teoria è il più facile a raggiungersi è la nomina in ciascuna associazione di un incaricato militari, che serva come collegamento tra l'associazione e la Segreteria. Come è già stato scritto su Azione Fucina, compiti dell'incaricato sono principalmente: comunicare al Centro i nomi dei soci militari e le variazioni nei loro indirizzi; cercare di soddisfare le richieste che, tramite la Se-

greteria, perverranno dai militari per l'evasione di pratiche amministrative concernenti i loro rapporti con l'università, e per qualsiasi cosa in genere possa esser loro utile; mantenere rapporti epistolari con i soci della propria associazione alle armi; cercare di stabilire contatti con i militari di stanza nella città sede dell'associazione, facilitandone il ritrovo ed organizzando adunanze a carattere formativo per essi riservate.

Altro obiettivo importante da raggiungere è la costituzione di gruppi fucini efficienti in tutte le città sedi di scuole A.U.C. Anche per questo è necessaria la collaborazione dell'associazione della città in cui si trova la scuola o di quella più vicina; l'assistente e l'incaricato militare cercheranno di trovare gli elementi idonei e di gettare le basi per una attività a carattere continuativo. In seguito riunioni collettive tra il gruppo militare e l'associazione, possibili anche se risiedono in città diverse (e in tal caso potrebbero assumere l'aspetto di piccoli convegni regionali) saranno assai utili per accentuare il carattere fucino di esso e per far conoscere la Fuci a quei militari, che partecipino alle adunanze pur non essendo fucini.

Le difficoltà di questo lavoro sono molte; ma appunto per questo è necessaria la massima buona volontà ed impegno generoso per venirne a capo. Tutte le iniziative, che verranno prese, è bene che siano comunicate alla Segreteria Militari, la quale è pronta a dare tutto il possibile appoggio e che potrà fornire indicazioni, consigli, materiale.

Potranno essere molto utili alla Segreteria anche i consigli e le proposte che le associazioni o i singoli fucini vorranno fare sulle forme concrete di assistenza, che essa potrebbe o dovrebbe promuovere.

Per l'unità della Chiesa

Il centro opere nazionali per l'Unità della Chiesa ha indetto un convegno di preghiera e di studio per i Delegati Diocesani di Azione Cattolica, a Roma nei giorni 17, 18, 19 aprile. Le funzioni religiose avranno luogo nella Chiesa di S. Lorenzo in Miranda e le riunioni nel Salone S.S. Cosma e Damiano attiguo alla Chiesa (Via in Miranda 2-Via dell'Impero).

Nel suddetto salone dal giorno 18 al 16 aprile, compresi, l'Ottava ai Preghiere ha indetto un ciclo di conferenze, che i Delegati potranno frequentare. Tali conferenze avranno inizio alle 16,30.

L'ASSEMBLEA DELL'EDITRICE STUDIVM

Nell'anno 1942 l'Editrice Studium comprò un cammino che si può considerare notevole per un tale organismo: 15 anni di vita.

E' ormai lontano il coraggioso tentativo del 1927, quando primi in questo campo, Igino Righetti e Giovanni Battista Montini, dettero inizio con la costituzione della Cooperativa Editrice Studium a un lavoro organizzato nel campo editoriale. La Fuci, piena di fermento di vita, chiedeva più spazio per le sue idee e le sue realizzazioni e questo poteva esserle dato solo dalla diffusione più larga di esse attraverso la stampa. Al richiamo, molti amici risposero subito con entusiasmo ed il periodico "Azione Fucina" venne ad affiancarsi, più agile, alla Rivista Studium, ormai affermata nell'ambiente culturale italiano. Il Corso di Teologia Cattolica del P. Cordovani dette l'abbrivio al cammino editoriale, che da allora con più o meno fortuna si sviluppò e proseguì con un crescendo notevole.

Le prime incerte e talvolta non fortunate collezioni furono seguite da lavoro sempre più organico e razionale: Teologia e studi religiosi per laici, Corsi universitari e professionali, Annali della Fuci, Saggi e studi, Scritti di Giulio Salvadori, Quaderni organizzativi sono ormai un campo di lavoro nel quale la nostra Editrice si è specializzata, con una particolare fisionomia, che la contraddistingue, pur nella modestia delle sue realizzazioni, nel vasto quadro della editoria italiana.

Oltre 150 pubblicazioni formano un patrimonio considerevole di cultura che l'Editrice cercherà di arricchire per l'avvenire; ai Soci iniziatori si aggiunge una schiera di amici, molti dei quali autorevoli in tutti i campi, che oggi raggiunge la cospicua cifra di 229.

Questa tappa nel fervente lavoro si compie nell'assenza del suo fondatore; ma mai come oggi si sente vicina e incitante la presenza tra noi di Igino Righetti.

La giornata del 19 marzo, scelta per l'annuale Assemblea generale dei Soci si è iniziata con una S. Messa in suffragio di Righetti, celebrata

dal socio S. E. Mons. G. B. Montini. Il celebrante ha ricordato all'altare con affettuose parole, le virtù dell'amico e in una felice sintesi, traendone i motivi della celebrazione della festa di S. Giuseppe, ha additato ai soci i doveri di ciascuno per innalzare il lavoro quotidiano a dignità di elevazione spirituale. Successivamente nella sede sociale si riunisce l'assemblea essendo presenti di fatto o per delega 86 Azionisti, che rappresentano 120 Azioni delle 282 costituenti il Capitale Sociale.

Presidente dell'Assemblea, è nominato l'Avv. Vittorino Veronese che commemora dapprima brevemente il Fondatore della Società del quale ricorre in questi giorni il 3° anniversario della morte, e manda quindi un saluto riconoscente ed augurale al Presidente Renzo De Sanctis.

Parlando dei criteri direttivi che hanno ispirato il lavoro editoriale nel decorso esercizio, riafferma quelli ormai tradizionali della società: affiancare e servire i due movimenti degli universitari e laureati cattolici, preparando opere che rispondano ai bisogni della cultura religiosa spirituale di queste due categorie.

L'attività esplicata a questo fine si è svolta con criterio di prudenza onde non impegnare la società oltre le proprie forze e in modo da garantire l'esito delle iniziative. Non si sono trascurate le attività complementari editoriali e si è cercato di allargare la diffusione delle edizioni attraverso una intelligente opera di propaganda. Nel 1941 si sono stampate nelle varie collezioni sette nuove pubblicazioni; alcune hanno avuto esito abbastanza soddisfacente essendo state accolte con favore dal pubblico. Oltre al lavoro portato a compimento, altro di notevole entità si è predisposto per il nuovo anno; esso si compendia in una serie di otto ristampe e di otto nuove pubblicazioni alcune delle quali di notevole respiro.

Essendo preoccupazione costante dell'Editrice quella di fornire l'ambiente colto di pubblicazioni adatte alla sua mentalità, la nuova attività si è indirizzata a questo fine: corsi e quaderni universitari, professionali, di teologia per laici, monografie tecniche ecc. avranno nel nuovo anno le maggiori cure.

Il Presidente dà quindi ragguaglio del lavoro di propaganda, del servizio librario e delle altre attività. Chiude la sua relazione ringraziando l'assemblea della fiducia accordata agli amministratori uscenti.

Il Vice Presidente della Società commenta quindi analiticamente il bilancio e il conto economico. Illustra le singole voci delle consistenze patrimoniali, dei beni dei terzi e del Fondo Righetti, cui fanno riscontro le contropartite nel passivo. Esamina quindi il conto esercizio soffermandosi principalmente sulle spese ordinarie e straordinarie cui ha dovuto far fronte la Società; illustra quindi l'entità del Capitale Sociale al 31 dicembre 1941 facendo seguire una statistica dei soci e delle Azioni sottoscritte. Dalla differenza tra le attività, di L. 349955.93 e le passività con il Patrimonio Sociale di L. 348287, 25 compresi i conti d'ordine, si determina un utile d'esercizio di L. 1668.68 che consente dopo l'accantonamento statutario alla riserva, la distribuzione di L. 4 per ogni azione.

Il Presidente del Collegio, legge quindi la relazione dei Sindaci che sottolinea l'attività economica della Società, facendo seguire alcune considerazioni circa il lavoro futuro.

L'Assemblea approva le relazioni, il bilancio e le proposte del Consiglio circa la distribuzione degli utili.

Passando al secondo punto dell'ordine del giorno, si procede alla nomina degli amministratori.

La votazione dà i seguenti risultati:

Votanti 86. Risultano eletti Consiglieri: Maria Righetti; Renzo De Sanctis, Vittorino Veronese, Luigi Valentini, Giuseppe Spataro, Sergio Paronetto, Giulio Andreotti.

Essendosi durante l'esercizio reso vacante il posto di sindaco supplente, in seguito alle dimissioni di un effettivo, si procede alla nomina di un supplente che risulta eletto nella persona del dr. Guido Rossi.

Successivamente gli amministratori riuniti in Consiglio di Amministrazione, procedono alla elezione delle cariche interne. Risultano confermati a Presidente e Vice Presidente, rispettivamente il Prof. Renzo De Sanctis e il Dr. Sergio Paronetto.

NELLE ASSOCIAZIONI

Il convegno di Cristiano

Nonostante la partenza di molti compagni, le Associazioni della Sardegna continuano attivamente il lavoro intrapreso e i fucini si sono riuniti, abbastanza numerosi, il 18 ad Oristano per il Convegno, inaugurato nel pomeriggio con un discorso tenuto da S. E. Mons. Cogoni, fondatore nel 1921 delle Associazioni Cagliariatane, e per un decennio Assistente Ecclesiastico.

Lette le numerose adesioni, tra le quali quelle di Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi, delle Presidenze Centrali e dei fucini militari, Mons. Melas ha trattato il tema «Il bisogno di Cristo nel travaglio del mondo contemporaneo» nella quale relazione ha sottolineato come quell'ansia per qualche cosa, che le superficialità della vita moderna non può calmare, non può acquietarsi che in Cristo.

Alla relazione sono seguite le riunioni dei gruppi di studio: quello di Medicina sul tema «Le tare ereditarie familiari e l'influenza sulla vita intellettuale e morale» svolto dalla sign. Margherita Carta di Cagliari. Ha diretto il dott. Giovanni Canalis, con l'assistenza di S. E. Mons. Cogoni. Quello di lettere: «Il valore della vita e della famiglia in Grazia Deledda» ha avuto come relatrice la sign. Miosa Pes, direttrice la prof. Olga Gogala ed Assistente Mons. Melas. Quello di Farmacia e di Scienze Naturali «Contributo del Farmacista all'educazione igienica della famiglia» ha avuto come relatrice la sign. Flora Enrichelli, Assistente il Sac. dott. Enea Selis.

In Cappella, Mons. Lepori ha quindi tenuto la prima delle tre meditazioni sul tema «Cristo fondamento della nostra vita spirituale e centro di santità».

Il giovedì, dopo la seconda meditazione e la recita di Prima, Monsignor Cogoni ha celebrato la Santa Messa. Alle 10 si sono riprese le adunanze, dopo alcune parole di ringra-

ziamento agli Ecc.mi Mons. rivolte dal Reggente dell'Ass. maschile di Cagliari. Il dott. Salvatore Cara ha parlato sul tema «La famiglia come unità di cultura e di vita» alla quale relazione sono seguite le formative separate.

Ai fucini ha parlato il dott. Salvino Naitana su «Purezza, famiglia, società»; alle fucine la prof. Olga Gogala su «Dignità della donna cristiana».

Nel pomeriggio il dott. Enrico Marongiu ha tenuto l'adunanza organizzativa sull'«Apostolato intellettuale», seguita da una discussione, nella quale si sono studiati i mezzi con i quali svolgere tale apostolato, che è il compito precipuo della Fuci.

Nella Cappella delle Giuseppine, Mons. Lepori ha tenuto la terza meditazione, alla quale è seguita la recita del Rosario e la Benedizione Eucaristica, che ha chiuso le due giornate di Convegno.

Roma Pasqua Universitaria

Ricordiamo con commossa gioia la Pasqua Universitaria di quest'anno.

Dopo una serie di conferenze di ampio respiro spirituale, tenute nell'Aula I della Facoltà di giurisprudenza la sera dei giorni 25, 26, 27, 28 marzo u. s. dal Rettore dell'Università Gregoriana, P. Deza, S. P., al mattino di domenica 29 nella stessa Aula ascoltavamo la S. Messa celebrata dall'Em.mo Cardinale G. Pizzardo, Prefetto della Congregazione dei Seminari e della Università.

L'altare era stato preparato sulla cattedra quasi a significare che la Verità di Cristo comprende e sovrasta ad ogni umana scienza.

L'aula gremita e raccolta aveva la espressione più viva della giovinezza universitaria, che si inginocchia e crede: tutti certo avvertimmo il significato di quell'incontro con Cristo, che ci aveva chiamati a sé nello stesso luogo.

go in cui apprendiamo a ricercare il vero, come per illuminare il nostro cammino ed avviarlo verso mete sicure.

Poi, dopo la Messa, si formò una piccola processione per portare Gesù nella Cappella e lasciarlo da quel momento stabilmente in tutte le ore ed in tutti i giorni a vegliare sull'Università, a confortare i dubbiosi, a ritemperare i forti.

Passò il Signore tra due fitte ali di studenti prostrati in adorazione e ci benedisse tutti, presenti ed assenti.

Ognuno di noi visse in quegli istanti la gioia purissima del suo abbandono fiducioso in Cristo, che era nel nostro cuore e senti di giurarli più fortemente la sua fedeltà, di assicurargli più generosamente la sua dedizione.

Infine si fece la Benedizione ed il Cardinale uscendo ci benedisse ancora e nell'abbraccio dato al Cappellano, Mons. D'Avak, custode fedele delle nuove tradizioni cattoliche della nostra Università, intese abbracciare tutti gli universitari.

AVVISO

La Segreteria Centrale per le attività culturali, raccomanda alle singole Associazioni di voler inviare una breve relazione sul lavoro svolto e da svolgere nel corrente anno accademico in materia culturale, e sulle difficoltà incontrate in modo da poter mettere la Presidenza Centrale in grado di valutare l'andamento generale delle attività di cultura e, attraverso l'esame delle difficoltà prospettate dalle Associazioni, poter preparare per il prossimo anno, un piano di lavoro di più facile attuazione.

Indirizzare alla Presidenza Centrale Universitari - Segreteria Cultura - Largo Cavalleggeri 33, - Roma.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma